

Barack Obama

I sogni di mio padre

Un racconto sulla razza e l'eredità

Traduzione di Cristina Cavalli e Gianni Nicola



Indice

Titolo originale: *Dreams from My Father. A Story of Race and Inheritance*

Copyright © 1995, 2004 by Barack Obama
All rights reserved

Published in hardcover by Crown, New York, New York,
a member of the Crown Publishing Group, a division of
Random House, Inc., 2007

Previously published in paperback by Three Rivers Press,
a member of the Crown Publishing Group, a division of
Random House, Inc., in 2004

Originally published in hardcover by Times Books, a
division of Random House, Inc., in 1995 and in paperback
by Kodansha Globe in 1996

Traduzione dall'inglese di Cristina Cavalli e Gianni Nicola

© 2007 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2007

Quinta edizione ottobre 2009

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-88389-86-8

Prefazione all'edizione del 2004	pag. 9
Introduzione	pag. 15
Parte prima. Le origini	
Capitolo uno	pag. 23
Capitolo due	pag. 49
Capitolo tre	pag. 73
Capitolo quattro	pag. 93
Capitolo cinque	pag. 113
Capitolo sei	pag. 133
Parte seconda. Chicago	
Capitolo sette	pag. 153
Capitolo otto	pag. 165
Capitolo nove	pag. 185
Capitolo dieci	pag. 207
Capitolo undici	pag. 227
Capitolo dodici	pag. 241
Capitolo tredici	pag. 267
Capitolo quattordici	pag. 291
Parte terza. Kenya	
Capitolo quindici	pag. 319
Capitolo sedici	pag. 345
Capitolo diciassette	pag. 367
Capitolo diciotto	pag. 389
Capitolo diciannove	pag. 415
Epilogo	pag. 449

“Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come i nostri padri”.

(Cronache 1, 29:15)

Sono passati quasi dieci anni dalla prima pubblicazione di questo libro. Come spiegai nell'introduzione originale, l'occasione di scrivere il libro mi si presentò quando frequentavo la facoltà di legge e venni eletto presidente della *Harvard Law Review*. Ero il primo afroamericano a ricoprire quella carica. Sull'onda della modesta pubblicità che seguì all'evento, un editore mi propose di scrivere la mia biografia. Mi misi al lavoro convinto che la storia della mia famiglia, e i miei sforzi per ricostruirla, potessero in qualche modo aiutare a comprendere la disgregazione razziale che ha caratterizzato l'esperienza americana, così come lo stato mutevole dell'identità (i cambiamenti nel tempo, il conflitto fra culture eccetera) che contraddistingue la nostra vita moderna.

Come tutti gli esordienti ero pieno di speranze e di timori: speravo che il libro potesse realizzare i miei sogni giovanili, ma temevo di tralasciare cose degne di essere raccontate. Il risultato fu una via di mezzo. Le critiche furono abbastanza positive. La gente veniva ai reading organizzati dall'editore, ma le vendite non erano esaltanti. Dopo alcuni mesi tornai alla vita di sempre, con la certezza che la mia carriera di scrittore sarebbe stata breve ma contento che la mia dignità ne fosse uscita più o meno intatta.

Nei dieci anni che seguirono ebbi poco tempo per fermarmi a riflettere. Condussi un censimento elettorale per le elezioni del 1992, feci pratica come avvocato

per i diritti civili e cominciai a insegnare diritto costituzionale all'Università di Chicago. Io e mia moglie comprammo casa, fummo benedetti dalla nascita di due figlie splendide, sane e vivaci, e seppur con fatica riuscimmo a pagare tutte le bollette. Nel 1996 una poltrona nel Parlamento del mio Stato rimase vacante e i miei amici mi convinsero a candidarmi. Vinsi. Ancora prima di entrare in carica, sapevo bene che la politica locale non ha lo stesso fascino della sua equivalente a Washington; si lavora molto nell'ombra e soprattutto si lavora a questioni che possono avere grande importanza per alcuni ma che la maggior parte della gente comune può tranquillamente ignorare (per esempio, la normativa per le case mobili o le conseguenze fiscali del deprezzamento delle attrezzature agricole). L'incarico, tuttavia, mi dava soddisfazioni, soprattutto perché la politica a livello statale permette di ottenere risultati concreti in tempi ragionevoli – come l'estensione dell'assicurazione sanitaria ai bambini poveri o la riforma delle leggi che spediscono innocenti nel braccio della morte –, e poi perché all'interno del palazzo governativo di un grande Stato industrializzato si vede ogni giorno il volto di una nazione in costante dialogo: madri dei quartieri degradati e coltivatori, lavoratori immigrati accanto a banchieri. Tutti sgomitano per farsi sentire, e ognuno di loro ha una storia da raccontare.

In seguito ottenni la candidatura democratica per un seggio come senatore dell'Illinois. Fu una corsa molto difficile, condotta contro candidati di spicco, qualificati e ben finanziati, mentre io ero un candidato nero con un nome buffo, privo del sostegno organizzativo e senza risorse personali: ero una scommessa. Quando ottenni la maggioranza dei voti alle primarie dei Democratici sia nelle zone dei bianchi sia in quelle dei neri, nei sobborghi come a Chicago, la reazione fu simile a quella che seguì alla mia nomina a direttore della *Law Review*. I cronisti più famosi espressero sorpresa e speranza che la mia vittoria fosse il segnale di un grande cambiamento nella politica razziale del paese. All'interno della comunità nera il mio successo era vissuto con un misto d'orgoglio e di frustrazione,

quest'ultima generata dal fatto che, cinquant'anni dopo il caso 'Brown vs Board of Education' e quarant'anni dopo l'approvazione del Voting Rights Act, ancora si festeggiasse come un evento la possibilità (e solo quella, poiché di fronte a me si prospettava una dura elezione generale) che io potessi essere l'unico afroamericano – e solo il terzo dalla Ricostruzione – a entrare in carica in Senato. La mia famiglia, gli amici e io stesso eravamo un po' perplessi per tutta quell'attenzione e sempre consapevoli dell'abisso che esiste tra il mondo patinato mostrato dai media e la confusione e l'ordinarietà della vita reale.

La nuova ondata di pubblicità portò alla ristampa del libro e per la prima volta dopo anni ne rilessi alcuni capitoli per cercare di capire quanto fossi cambiato da allora. Confesso che trovai raccapricciante leggere ogni tanto frasi contorte, parole fuori luogo, espressioni scontate o compiaciute. Ho sempre apprezzato la brevità e durante la lettura mi venne voglia di tagliare una cinquantina di pagine. In ogni caso riconobbi la mia voce. Non dico che avrei raccontato la storia in maniera diversa rispetto a dieci anni fa, ma devo ammettere che alcuni passi erano politicamente scorretti e che indulgevo in commenti saccenti e nel dissenso a tutti i costi.

Ciò che è cambiato da allora, in maniera drammatica e definitiva, è il contesto. Cominciai a scrivere nel periodo della recessione a Silicon Valley, del boom della borsa e del crollo del muro di Berlino. Mandela usciva di prigione, con passo lento ma deciso, per guidare un paese. Erano stati firmati gli accordi di pace a Oslo. In patria i nostri dibattiti culturali – sulle armi, sull'aborto e sui testi delle canzoni rap – sembravano molto accesi, perché la Terza Via di Bill Clinton, un giro di vite sul welfare senza grandi ambizioni ma molto concreto, sembrava incontrare ampio consenso sulle questioni di tutti i giorni, un consenso che perfino George W. Bush avrebbe sfruttato in occasione della sua prima campagna elettorale con la teoria del 'conservatorismo compassionevole'. Gli scrittori di tutto il mondo annunciavano la fine della storia, l'ascesa del

mercato libero e della democrazia liberale. I vecchi odi e le guerre sarebbero stati sostituiti da comunità virtuali e da battaglie per le quote di mercato.

Poi ci fu l'11 settembre 2001, e il mondo si incrinò.

Riuscire a descrivere quel giorno e quelli che seguirono va ben oltre le mie capacità di scrittore: gli aerei, come spettri, che svanivano nel vetro e nell'acciaio, le torri che si accartocciavano lentamente su sé stesse, le figure coperte di cenere che vagavano per le strade, l'angoscia e la paura. Non riesco a comprendere lo spietato nichilismo che quel giorno guidò i terroristi né quello che continua a guidare i loro compagni. La mia capacità empatica e la mia abilità di entrare nei cuori delle persone non riescono a penetrare gli sguardi vuoti di chi uccide innocenti con una forma di appagamento astratto e sereno.

Ero certo che la storia fosse tornata per vendicarsi. Come ci rammenta Faulkner, il passato non è mai morto e sepolto, non è neanche passato. Questa storia collettiva, questo passato, va a toccare anche la mia storia, il mio passato, e non solo perché le bombe di Al Qaeda hanno segnato, con una lugubre precisione, alcuni luoghi della mia vita – i palazzi, le strade e i volti di Nairobi, Bali e Manhattan – o perché dopo l'11 settembre il mio nome è diventato il bersaglio preferito dei siti satirici gestiti da Repubblicani eccessivamente zelanti, ma anche perché è in corso una guerra sotterranea tra il mondo dell'abbondanza e quello del bisogno, tra quello antico e quello moderno, tra coloro che accettano la nostra irritante diversità, insistendo sull'esistenza di una gamma di valori che ci uniscono, e coloro che al contrario sfruttano una bandiera, uno slogan o un testo sacro per giustificare la violenza perpetrata contro i diversi, una guerra che, in scala minore, continua in questo libro.

Io so, perché l'ho vista, la disperazione di chi è impotente, so che può distorcere le vite dei bambini nelle strade di Giacarta o Nairobi e quelle dei bambini del South Side di Chicago. So che l'umiliazione può sfociare nella furia incontrollata, nella violenza e nella

disperazione. So che i potenti rispondono a queste situazioni in maniera inadeguata, indugiando in una sorda compiacenza e, quando la confusione sfugge al loro controllo, ricorrono automaticamente e costantemente alla forza, a lunghe pene detentive e ad altre e più sofisticate soluzioni militari. So che l'irrigidimento delle linee d'azione, abbracciare il fondamentalismo e tornare al concetto di tribù, saranno la nostra condanna.

Quello che era stato uno sforzo intimo e interiore per comprendere questa lotta e trovare il mio posto al suo interno è confluito in un dibattito pubblico più esteso nel quale sono impegnato professionalmente. È uno di quei dibattiti che influenzeranno la nostra vita e la vita dei nostri figli negli anni a venire.

Le implicazioni politiche di tutto ciò sono l'argomento di un altro libro. Permettetemi di finire con una nota più personale. La maggior parte dei personaggi di questo libro, a livelli diversi, fa ancora parte della mia vita: lavoro, figli, geografia e scherzi del destino.

L'unica eccezione è mia madre che, pochi mesi dopo la pubblicazione del libro, è scomparsa con una brutale rapidità divorata da un cancro. Aveva passato gli ultimi dieci anni della sua vita a fare ciò che più amava: viaggiare per il mondo lavorando in villaggi sperduti dell'Asia e dell'Africa e aiutando le donne a comprarsi una macchina per cucire, una vacca da latte o fornendo loro un'educazione per farle entrare nell'economia mondiale. Aveva amici di ogni ceto sociale, adorava fare lunghe passeggiate, era una sognatrice e andava nei mercati di Delhi o Marrakech a cercare cianfrusaglie, sciarpe o pietre intagliate solo per il piacere degli occhi. Scrisse resoconti, lesse romanzi, assillò sempre i suoi figli, e sognò di avere tanti nipoti.

Ci vedevamo spesso, il nostro era una legame indissolubile. Mentre scrivevo il libro, lei leggeva le bozze e correggeva le parti che riteneva avessi frainteso. Non si sbilanciò mai sul ritratto che avevo fatto di lei, mentre difese con forza e mi invitò a modificare gli aspetti meno lusinghieri del carattere di mio padre. Visse la malattia senza drammi e sempre col sorriso sulle labbra. Mi rimase vicino, e rimase vicina a mia sorella, ci

aiutò a vincere le nostre paure, le nostre difficoltà e i nostri improvvisi cedimenti.

A volte penso che avrei scritto un libro diverso se avessi saputo che non sarebbe sopravvissuta alla malattia: non una riflessione sulla perdita di un genitore bensì la celebrazione di una persona che è stata l'unico punto fermo della mia vita. Ogni giorno rivedo nelle mie figlie la sua gioia e la sua costante capacità di meravigliarsi. Non voglio parlare del mio dolore per la sua scomparsa. So che era lo spirito più gentile e generoso che io abbia mai conosciuto e che la parte migliore di me la devo solo a lei.

Introduzione

In principio avevo intenzione di scrivere un libro molto diverso. L'occasione di scriverlo si presentò dopo che fui eletto presidente, il primo presidente di colore, della *Harvard Law Review*, un periodico d'argomento giuridico poco conosciuto al di fuori dell'ambito legale. La mia elezione ebbe grande risalto sulla stampa, uscirono diversi articoli che testimoniavano non tanto il mio modesto risultato quanto il fatto che l'Università di Harvard fosse entrata nella mitologia americana e testimoniavano il desiderio di ogni minimo segno ottimistico sul fronte dell'integrazione razziale, a riprova che, dopotutto, dei passi avanti erano stati fatti. Fui contattato da diversi editori e io, che immaginavo di avere qualcosa di originale da dire sullo stato attuale dell'integrazione razziale, accettai di dedicare l'anno della laurea a mettere i miei pensieri su carta.

Ero all'ultimo anno di giurisprudenza e, con una fiducia spaventosa in me stesso, cominciai a definire nella mia mente i contenuti del libro. Avrei inserito un saggio sui limiti delle vertenze per i diritti civili nel determinare l'uguaglianza razziale, pensieri sul significato di comunità e restaurazione della vita pubblica attraverso organizzazioni popolari, riflessioni sulle misure contro la discriminazione delle minoranze e sull'afrocentrismo: la lista dei possibili argomenti riempì una pagina intera. Avrei incluso aneddoti personali e avrei analizzato i motivi di alcune emozioni ricorrenti. Ma doveva essere soprattutto un viaggio intellettuale,

completo di mappe e punti di ristoro e con un itinerario ben preciso. La prima parte doveva essere finita entro marzo e la seconda revisionata ad agosto.

Quando mi misi all'opera, però, mi resi conto che era un'impresa tutt'altro che semplice. I primi ricordi nostalgici mi toccarono il cuore. Voci lontane comparvero, svanirono e comparvero di nuovo. Ripensai alle storie che mia madre e i miei nonni mi avevano raccontato quando ero piccolo, i racconti di una famiglia che cercava di spiegare la propria storia. Rievocai il mio primo anno come coordinatore di comunità a Chicago e il mio approccio maldestro all'età adulta. Ascoltavo mia nonna, seduta sotto un albero di mango mentre faceva le trecce a mia sorella, che mi raccontava del padre che non avevo mai realmente conosciuto.

Di fronte a questo flusso di ricordi, tutte le mie belle teorie sembravano inconsistenti e approssimative. Resistetti con tutta la mia forza all'impulso di spiatellare il mio passato in un libro, un passato che mi avrebbe messo a nudo e del quale un po' mi vergognavo. Non perché ci fosse qualcosa di particolarmente doloroso o scabroso, ma perché alcuni aspetti del mio passato non erano frutto di una scelta cosciente e, perlomeno superficialmente, contraddicevano il mondo in cui vivo adesso. Dopotutto ora ho trentatré anni, sono un avvocato e partecipo attivamente alla vita sociale e politica di Chicago, una città abituata alle ferite razziali e fiera della propria freddezza. Ho tenuto a bada il mio cinismo, tuttavia so bene come va il mondo e sto attento a non avere troppe aspettative.

Ciò che mi colpisce di più quando ripenso alla storia della mia famiglia è il peso dell'innocenza, un'innocenza che sembra inimmaginabile anche quando si è bambini. La cugina di mia moglie, che ha solo sei anni, ha già perduto quell'innocenza. Qualche settimana fa ha raccontato ai genitori che alcuni suoi compagni di classe si sono rifiutati di giocare con lei per il colore della sua pelle. I suoi genitori, nati e cresciuti tra Chicago e Gary, persero la loro innocenza molti anni prima, e sebbene non fossero amareggiati – li considero i genitori più forti, fieri e pieni di risorse mai conosciuti – si

può sentire il dolore nelle loro voci quando affermano che forse trasferirsi in un quartiere a maggioranza bianca non è stata una buona scelta. Avevano deciso di andare a vivere lì per proteggere i figli, per evitare che finissero uccisi in una sparatoria tra gang rivali e per far frequentare loro scuole decenti.

Come tutti noi, anche loro sanno troppo e hanno visto troppo per giudicare la breve unione dei miei genitori – un nero e una donna bianca, un africano e una americana – in base alle apparenze. Ma nello stesso tempo, c'è anche chi ha difficoltà a giudicarmi in base alle apparenze. Quando le persone che non mi conoscono bene, bianchi o neri che siano, scoprono le mie origini (e di solito si tratta di una vera e propria scoperta dal momento che ho smesso di specificare la razza di mia madre da quando avevo tredici anni, nel periodo in cui iniziai a sospettare che così facendo mi ingraziavo i bianchi), nella frazione di secondo che impiegano per riprendersi dalla sorpresa mi accorgo che cercano nei miei occhi un segno rivelatore. Non sanno più chi sono. E si mettono a pensare a chissà quanto dolore mi porto dentro, riflettono sulla tragedia del sangue misto e dell'anima divisa e sull'immagine spettrale del mulatto intrappolato tra due mondi. Se cercassi di spiegare loro che la tragedia non è la mia, o meglio, non solo la mia, ma anche la loro, figli e figlie di Plymouth Rock ed Ellis Island, e la vostra, figli dell'Africa, è la tragedia della cugina di sei anni di mia moglie e dei suoi compagni di scuola bianchi, non ci sarebbe più bisogno di immaginare chissà quanto dolore mi porto dentro, perché lo può vedere chiunque al telegiornale. E se cercassi di spiegare loro che questo tragico circolo vizioso prima o poi si spezzerà, ai loro occhi apparirei come un sognatore incurabile, pieno di speranze perdute, come quei comunisti che cercano di vendere il loro giornale fuori dai college. O, peggio ancora, sembrerei qualcuno che cerca di fuggire da sé stesso.

Non colpevolizzo le persone per la loro diffidenza. Ho imparato ormai a non dare peso alla mia infanzia e alle storie che l'hanno plasmata. Fu solo quando mi sedetti sulla tomba di mio padre e gli parlai attraverso

la terra rossa dell’Africa che riuscii ad aprire gli occhi sul mio passato e a dare il giusto peso a quei racconti. Per essere più precisi, fu solo allora che mi resi conto che avevo passato gran parte della mia vita a cercare di riscrivere quelle storie tappando i buchi della narrazione, aggiustando particolari spiacevoli, scagliando le scelte individuali contro il flusso cieco della storia nella speranza di estrarre solide verità da trasmettere ai miei figli non ancora nati.

A un certo punto, nonostante cercassi con tutte le forze di proteggermi dal faticoso scavo introspettivo e nonostante il frequente impulso di abbandonare il progetto, ciò che si è fatto strada in queste pagine è il racconto di un viaggio personale e interiore: un ragazzo che cerca suo padre e che attraverso questa ricerca vuole trovare il significato della sua esistenza di nero americano. Il risultato è autobiografico, anche se nel corso degli ultimi tre anni a chiunque mi chiedesse di cosa parlava il libro non ho mai risposto usando questo termine. Una vera autobiografia promette prodezze, conversazioni con personaggi famosi, la presenza di una figura protagonista di eventi importanti. Tra queste pagine non troverete nulla di tutto ciò. Un’auto-biografia richiede un bilancio finale, una conclusione, cosa complicata per gli anni in cui mi facevo strada nel mondo. Non posso neanche considerare la mia esperienza rappresentativa dell’esperienza dell’America nera (“Dopotutto non vieni da un ambiente degradato”, mi disse una volta un editore di Manhattan). Imparare ad accettare questa particolare verità – e cioè che posso abbracciare i miei fratelli e sorelle di colore, in questo paese o in Africa, e affermare di avere un destino comune senza fingere di fare da portavoce di tutte le nostre numerose battaglie – è uno degli scopi del libro.

C’è sempre un rischio quando si scrive un’opera autobiografica: la tentazione di colorare i singoli episodi in un certo modo o la tendenza a pensare che a tutti possa interessare un determinato evento della propria vita. Questi rischi sono maggiori quando allo scrittore manca la saggezza dettata dall’età, quel distacco capace di curare la propria vanità. Non so dire se sia riuscito

a evitare tutti questi rischi. Ovviamente, nonostante il libro si basi sui diari o sui racconti orali della mia famiglia, i dialoghi sono stati ricostruiti. Per amore della brevità, alcuni personaggi incarnano qualità e caratteristiche appartenenti a più di una persona che ho realmente conosciuto e gli eventi non sono esposti sempre secondo un ordine cronologico. Fatta eccezione per i nomi dei miei familiari e di alcune figure pubbliche, i nomi degli altri personaggi sono stati cambiati per il rispetto della privacy.

Qualunque etichetta verrà affibbiata al mio libro – autobiografia, *memoir*, storia familiare eccetera –, ciò che ho cercato di fare è stato scrivere un racconto onesto di un periodo particolare della mia vita. Nei momenti di difficoltà ho avuto il valido sostegno del mio agente Jane Dystel, che ringrazio per la tenacia e la fiducia in me, e del mio editor, Henry Ferris, che ringrazio per le sue indicazioni e correzioni decise ma sempre gentili. Ringrazio anche Ruth Fecych e lo staff della Times Books per il loro entusiasmo e per la loro attenzione nel seguire il manoscritto in tutte le sue varie fasi. Ringrazio i miei amici, in particolare Robert Fisher, per aver letto le bozze, e la fantastica Michelle, mia moglie, per la sua intelligenza, la grazia e il candore e per la sua costante ispirazione.

Dedico questo libro alla mia famiglia, a mia madre, ai miei nonni, ai miei fratelli sparsi in tutto il mondo. A loro va tutta la mia più profonda gratitudine. Senza il loro amore e il loro incessante sostegno, senza il loro permesso a farmi narrare le loro storie e senza la loro tolleranza nei confronti di qualche mio errore, non avrei mai potuto terminare l’opera. Se non altro, spero che l’amore e il rispetto che provo per loro risplenda in ogni pagina.